

A PROPOSITO DEL PIANO DI AIUTI PER I MENO ABBIENTI

# Diritti e politica Non polemiche per carità

DAVIDE RONDONI

**L**asciatela fuori, vi prego. Almeno lei, almeno quella parola. Che è così bruciante e familiare. E bellissima come lo sono le parole fondamentali. Dico: non immischiare la carità nella polemica politica. Proprio mentre sta per iniziare l'anno dedicato all'apostolo della carità, Paolo di Tarso. Non macinate anche questa parola che, per chi ne conosce spessore e fuoco, fa venire il magone, e ferisce il cuore. Ieri l'altro *Repubblica*, in prima pagina un articolo intitolato «Dallo Stato sociale allo Stato di carità», di Nadia Urbinati, accusava i recenti provvedimenti governativi di smobilizzare il concetto e la pratica di un sano welfare per tornare a una specie di "carità" di Stato ai poveri, marchiati come tali dal fatto di possedere una tessera che ne certifica lo stato di bisogno. Secondo *Repubblica*, è meglio non parlare di poveri, ma solo di cittadini che sono da mettere nelle stesse

condizioni di accedere a diritti e servizi. Non entro nella polemica su quei provvedimenti. Non economista sono, non so se una tessera "marchia": ricordo che anche da studenti alcuni s'aveva una certa tessera che dava lo sconto in mensa e non mi pareva s'avesse la faccia avvilita di chi è marchiato d'infamia. Ma non conosco il merito dei provvedimenti. M'ha però ferito l'uso quasi dispregiativo di quel termine: carità. E il fastidio per quell'altro: i poveri. Ha ragione l'articolista su un punto: lo Stato non deve fare la carità, ma mettere a punto strumenti di assistenza adatti a favorire la vita di tutti, più o meno abbienti. Il tema è caldo, urgentissimo. Le riforme del welfare sono una sfida ardua per tutti. Ma nessuna politica di welfare farà mai sparire i poveri, come invece sembra sperare quell'articolo. Puoi fare sparire il nome, ma non la loro realtà. Sempre mutevole ma che mai smette di mordere le nostre coscienze, i nostri stessi occhi. Non si tratta di un'accettazione

**Pochi come la Chiesa sono attenti e cercano, per come è possibile, di cambiare o alleviare lo stato di vita di tanti bisognosi. Ma la presunzione che il povero sparisca grazie alle capacità della politica è una grave miopia**

supina e fatalista. Pochi come la Chiesa sono attenti e cercano, per come è possibile, di cambiare o alleviare lo stato di vita di tanti bisognosi. Ma la presunzione che il povero sparisca grazie alle capacità della politica è una grave miopia: quella che scambia il desiderio per la realtà. E soprattutto l'errore di presumere che sia solo compito dello Stato dare una mano a chi ha bisogno. Come se la carità privata, privatissima, segreta o anonima non avesse valore politico, pubblico. Come se quella roba lì della carità fosse una cosa che non c'entra con l'essere cittadini. E dunque occorre far sparire le parole "povero", "carità", usarle impropriamente, buttarle nel tritacarne della polemica politica. Farne parole da titolo di polemica politica invece che riconoscere che esse indicano proprio il dramma e lo sfarzo della vita, o, come dice Paolo di lei, della carità: amore senza il quale null'altro ha valore. Lasciate fuori, dunque, la parola "carità" dalla polemica politica. E mettetela invece nella vita, dove povertà e spreco si confrontano. La sua discreta, bellissima forza è da sempre una delle migliori risorse di questa specie di comunità di borghi e di labili confini, ferita e convulsa, che chiamiamo Italia. Chiunque ci sia al governo.

